

LA LIRICA MODERNA UNGHERESE (I)

Il secolo XIX è nella storia ungherese, un periodo quasi altrettanto significativo quanto il secolo di Santo Stefano, periodo della fondazione dello stato. Il popolo ungherese, disanguato ed esausto per le devastazioni dei tartari, per le lunghe lotte combattute contro i turchi, per i contrasti religiosi e per le guerre d'indipendenza, nel secolo XVIII, relativamente tranquillo, epoca della «raccolta delle forze nazionali», man mano si riebbe. La conflagrazione della rivoluzione francese fiammeggiava in lontananza, all'Ungheria non arrivò che la luce delle idee più pure: anche i torrenti di fiamma delle guerre napoleoniche si fermarono proprio ai confini dell'Ungheria, senza investire il paese stesso. I villaggi messi a fuoco venivano man mano ricostruiti e ripopolati, i campi di battaglia risolti; nelle città la vita tornava ad essere pulsante, ricominciò il lavoro scientifico, ed anche i poeti si fecero sentire di nuovo. Col nuovo secolo i migliori della nazione credettero giunto il momento di risolvere finalmente i problemi ungheresi trascurati durante le continue lotte per l'esistenza.

Infatti, la prima metà del secolo, il cosiddetto «periodo delle riforme», pose alla coscienza della nazione uno dopo l'altro i grandi problemi insoluti, e dopo la guerra d'indipendenza e l'epoca dell'assolutismo, all'epoca del Compromesso, si procedette alla loro soluzione, entro i limiti delle possibilità. Venne chiarita la questione della sovranità statale e dell'indipendenza nazionale rispetto alla Monarchia Asburgica, vennero regolati i rapporti di diritto pubblico, la vita nobiliare e feudale si allargò, con una estensione dei diritti, ad una forma di vita popolare e nazionale; accanto all'unilaterale produzione agraria che aveva ridotto il paese ad una colonia dell'Austria, vennero incoraggiati la produzione industriale, il commercio ecc. Fu questo un periodo di creazioni importantissime, illustrato non soltanto dai nomi dei grandi politici, come Széchenyi, Kossuth, Deák e Giulio

Andrássy senior, ma anche da quello dei poeti. L'abolizione dei privilegi nobiliari aperse la via all'inserimento nella vita nazionale di grandi masse della più schietta popolazione ungherese ed i maggiori poeti e scrittori si rivolsero al ceto dei contadini redenti per sollevarlo e per attrarlo a far parte della corrente viva della vita spirituale ungherese. A tale scopo i sommi poeti della prima epoca veramente classica della letteratura ungherese, Alessandro Petőfi e Giovanni Arany, deposero tutti i frutti del loro eccezionale ingegno creativo e della loro profonda cultura europea, alla mensa del popolo ungherese. La loro opera fu improntata del più schietto spirito nazionale, il loro stile compenetrato dal fresco sapore del linguaggio del popolo.

La geniale iniziativa del Petőfi, giunta nell'arte profonda dell'Arany ad una vera classicità, non mancò, naturalmente, di affascinare anche la posterità. Sul loro esempio inimitabile si formò nella letteratura ungherese il cosiddetto indirizzo «popolare-nazionale». Senonché, quel che nel caso loro era stato espressione spontanea dell'incontro di un'eccezionale momento storico con geni eccezionali, nella mano degli epigoni diventava inevitabilmente scialba imitazione. Essa comportava due pericoli mortali, da una parte, l'esagerazione, in modo unilaterale, di certi caratteri stilistici, dall'altra il riecheggiamento senza ispirazione viva di idee altre volte feconde. La poesia degli imitatori del Petőfi e dell'Arany degenerò o in vuoto popolarismo, privo del profondo contenuto ideale dei due grandi creatori, oppure rappresentò un arresto nel mondo ideale dei grandi esempi, scivolando impercettibilmente in una decadenza formale ed ideale.

Questa corrente nazionale e popolare, cui abbiamo fatto cenno, predominò nella letteratura ungherese sino al primo decennio del secolo XX. Ciò è da attribuirsi non solo ad alcuni suoi rappresentanti dotati (Colomanno Tóth, Giuseppe Lévy, Giulio Vargha), ma anche alla situazione favorevole di cui godette nella vita letteraria. La sua bandiera portava i nomi splendidi del Petőfi e dell'Arany, i suoi principi erano consacrati dalla formidabile penna del più autorevole e grande critico ungherese, Paolo Gyulai, l'appoggiava l'Accademia Ungherese delle Scienze e la più grande società letteraria, la Società Kisfaludy. I lavori dei suoi rappresentanti erano graditi non solo al periodico eccellente del Gyulai, alla «Budapesti Szemle» (Rassegna di Budapest), bensì anche alle rubriche riservate alla letteratura nei più importanti fogli politici dell'epoca.

Anche se il gusto del pubblico accolse pienamente l'indirizzo nazionale e popolare, talvolta non mancavano di levarsi certe voci dell'opposizione, stonanti in mezzo all'applauso generale. Un critico giovane, morto precocemente, Carlo Zilahy, provocò violente polemiche con il Gyulai. Senonché, anche lo Zilahy ed i malcontenti schierati dalla sua parte, avevano qualche ragione: il loro ingegno, la loro erudizione e le loro attitudini dialettiche si dimostrarono deboli di fronte a quelli del Gyulai. Per altro, è regola generale che nella letteratura le discussioni su principi non hanno che una importanza secondaria, in essa non si riconosce altro argomento decisivo che la bellezza delle creazioni e le polemiche non possono esser decise se non dalle poesie belle ed originali che confutano gli argomenti più prudenti. Opinioni, per quanto fondate e profonde, degli oppositori, sarebbero state espresse invano, se non fosse nato nessun poeta a dare alla poesia ungherese nuovi orientamenti con le sue creazioni.

Giovanni Vajda, in cui la lirica moderna ungherese onora il progenitore, era contemporaneo del Petőfi e dell'Arany. Apparteneva al famoso circolo rivoluzionario del Petőfi, alla «Tavola dell'opinione pubblica», partecipò al movimento ormai leggendario della gioventù del 15 marzo 1848, combattè nella guerra d'indipendenza ch'egli cominciò da gregario e terminò da ufficiale. Nei primi giorni dell'assolutismo venne degradato e poi, addetto ad un reggimento austriaco, trasferito a Milano. Il tempo trascorso lontano dalla patria e l'occupazione umiliante con cui egli dovette guadagnarsi il pane per alcuni anni, dopo il suo ritorno, lo eliminarono dalla continuità della vita letteraria. L'isolamento venne aggravato ancora dalla sua natura iraconda, estrosa e rigida, dalla sua smisurata superbia e dalla sua passionalità sfrenata. In fondo a tutto questo era il germe d'una grave nevrasenia, inasprita ulteriormente da un'infelice vita amorosa e da una concezione politica in netto contrasto con l'opinione corrente. Durante la sua lunga vita (1827—1887), non trovò mai il suo posto fra i coetanei, ora inveiva ferocemente contro avversari immaginari o reali, ora si ritirava quale una belva colpita, nella solitudine. È naturale che anche i suoi ideali fossero lontani da quelli dei contemporanei e dalla concezione degli epigoni dell'Arany. Benché abbia creato alcune poesie patriottiche di valore imperituro, tuttavia il *Leitmotiv* della sua lirica non è il patriottismo, bensì la passione individuale. Per questo neanche il suo stile si era conformato al classicismo popolareggiante; il suo ideale

era il fiammeggiare romantico del Vörösmarty, di Victor Hugo ; infatti, egli fu forse il primo in Ungheria a riconoscere il significato della poesia del Leopardi e del Baudelaire. La sua lirica romantica e soggettiva riuscì spiacevole soprattutto per il suo pessimismo, dopo la poesia del Petöfi giovanilmente ottimista e dell'Arany idealista e realista. I contemporanei non percepivano in fondo al suo pessimismo il disinganno naturale di un idealismo spinto agli estremi da un'anima romantica, trovavano desolante la sua poesia e ricercatamente originale il suo stile.

Benché il Vajda ottenesse qualche successo, e neanche esso unanime, soltanto verso la fine della sua vita, tuttavia la sua operosità letteraria ha dato alla poesia ungherese spunti ed impulsi nuovi. Il tono delle sue poesie che aveva suscitato tante discussioni, la sua profonda serietà e gli scatti della sua fantasia accesa, l'umore bizzarro eppure commovente del suo eremitaggio inaccessibile s'insinuavano inavvertitamente nei cuori, rompendo l'uniformità del gusto generale. E talune delle sue poesie conquistarono perfino i suoi avversari, come una delle sue poesie più famose : «Vent'anni dopo».

VENT'ANNI DOPO

*Come del Monte Bianco sulla cima
ghiaccio che non intacchi sol, né vento,
silenzioso il cuore più non arde;
non lo ferisce più nova passione.*

*A me d'intorno tante, tante stelle
ridenti occhieggiano, a gara, splendendo
profondon sul mio capo i loro raggi.
Eppur non sanno sciogliere il mio cuore.*

*Ma se talora, di silente notte,
al sogno m'abbandono, solitario —
sorgi di cigno immagine sul lago
della svanita, dolce adolescenza.*

*E allora il cuore mio s'accende ancora
quale, d'inverno, dopo lunga notte,
del Monte Bianco eterna neve, mentre
di là dai monti il sol nascente appare...*

(Trad. di LUIGI REHO)

Quest'è ormai voce di poeta moderno. Del poeta di un'epoca che, stanca delle lotte ideologiche e politiche, si ripiega in se stessa, non si abbandona ad entusiasmi incondizionatamente, ma è battuta dalla marea delle passioni, oppure rinuncia a tutto, scentrata, dubitante. Non bisogna dimenticare che siamo all'epoca in cui la filosofia dello Schopenhauer conseguiva i suoi maggiori successi. Quel che nel Vajda era ritenuto dai contemporanei stravaganza, quel che ripugnava loro, in capo a qualche decennio diventò tono dominante nella poesia di tutte le nazioni europee.

La giovane generazione dei poeti ungheresi scoprì il Vajda, considerato come suo precursore, quasi contemporaneamente al Puskin, al Flaubert e al Turgheniev, tre geni della delusione nella letteratura universale. Per questa generazione dobbiamo far menzione soprattutto di due poeti, Eugenio Komjáthy (1858—1895) e Giulio Reviczky (1855—1888). Il Komjáthy fu l'ingegno più astruso, la sua lira manca quasi assolutamente dei temi dominanti del periodo precedente. Il suo mondo poetico è situato press'a poco tra il pessimismo schopenhaueriano e la superbia profeticamente appassionata del Nietzsche. Non conosce altri che se stesso e l'universo, e poichè i suoi pensieri vivono negli spazi infiniti, così, correlativamente amplia anche il suo isolamento poetico. È attraverso se stesso ch'egli arriva anche ad una fonte d'ispirazione caratteristica del mondo moderno, al malcontento sociale. È il suo destino personale (trascorse la vita sconosciuto, in eremitaggio nascosto, da professore nella scuola civica d'una città provinciale) che volge il suo sguardo alle grandi masse dell'umanità sofferente.

Il Komjáthy era filosofo, anziché poeta. Però egli non sarebbe stato più popolare neanche in circostanze più favorevoli. Anche il suo linguaggio poetico è pieno di astrattezze, d'ineguaglianze, l'andamento delle sue poesie è più retorico che poetico. Fra essi due il Reviczky è il vero poeta. Anche lui, come il Komjáthy, è permeato dalla delusione caratteristica della fine del secolo, prodotta dalla filosofia e dalle scienze naturali, ma la delusione influisce non tanto sulla sua vita intellettuale quanto sui sentimenti. Egli non si atteggia a filosofo od a profeta, essendo poeta sino alle midolla. La fonte del tono morbido della sua poesia è probabilmente di nuovo la filosofia, ma l'espressione di questi stati d'animo è puramente lirica.

NIRVANA

*Andar vorrei, andare e nella negra
e muta terra stendermi poi stanco;
trovar riposo
chiusi gli occhi per sempre.*

*Vorrei morire,
finir questa mia vita aspra e penosa.
Annullamento,
sogno eterno vieni.*

*Mi dan fastidio allegre comitive
e solitudine e sole e penombra.
Vorrei diventar cieco,
ma delle tenebre ho tanta paura.*

*Resuscitar non voglio,
ritornare non voglio
né in ciel né sulla terra,
ma dormire per sempre.*

(Trad. di LUIGI REHO)

Quant' era solitaria la sua voce, quanto essa stonava nel concerto dell'ottimismo delle odi patriottiche dall'aroma popolare dei contemporanei, nelle impeccabili scale in do maggiore desunte dalle note fondamentali delle grandiose sinfonie del Petöfi e dell'Arany, ripetute a sazietà. Oggi, a mezzo secolo di distanza, siamo in grado di comprendere l'avversione dei contemporanei del poeta. Ma dobbiamo pure riconoscere che gli entusiasti idealisti avevano torto, perché il loro entusiasmo era molto meno sincero della delusione del Reviczky. Essi riecheggiavano ancora quel che una precedente epoca di grandi creazioni aveva avuto da dire, nelle medesime forme di essa, mentre l'epoca loro andava rimpicciolendo nel materialismo delle lotte economiche; essi erano ottimisti, quando l'umanità andava incontro alla sua crisi più catastrofica. L'apparente indifferenza del Reviczky e dei suoi pari per i problemi nazionali, il loro splendore di grandi individui egocentrici, erano in realtà l'espressione più fedele dell'anima vera dell'epoca e mostravano, quasi con la precisione del sismografo, lo stato d'animo diffuso nella nazione che s'avvicinava alla catastrofe. Essi posero uno specchio ai contemporanei. L'immagine riflessa non fu lusinghiera, perciò essi non conseguirono una vera e propria popolarità. Nondimeno compirono meglio la loro missione di poeti che non quelli che cullavano la nazione in vane illusioni.

La liricità del Reviczky non sembra smussata neppure quando i veri grandi poeti della nazione avevano fatto dimenticare il furore popolareggiante e patriottico degli epigoni. Le dottrine sconsolate della filosofia del tempo non toccano più il cuore, ma la sofferenza umana del Reviczky, il suo caldo tono velato, il suo lirismo affascinante trovano ancora oggi la via di insinuarsi nell'anima del lettore, come per esempio la molle tristezza di «Finale».

FINALE

*Del desiderio e della fiamma antichi
appena un raggio mi rimane; il tempo
che apportarmi soleva fiori e canzoni
è passato per me, ahimé, è finito!*

*Più non risuona nell'aria di maggio,
nel cielo azzurro l'antica canzone.
Ahi, l'orologio batte pel riposo,
spengono luce e fiamma e desiderio.*

(Trad. di LUIGI REHO)

Oggi non si sente più che cosa sia stato nella lirica del Vajda e del Reviczky la novità ripugnante. Anche la loro funzione nell'evoluzione della letteratura ungherese dev'esser determinata in base ad un approfondito scandaglio dell'anima dell'epoca, nonché in base alla critica stilistica. L'importanza di tale loro funzione ci si rivela nella sua pienezza, se l'esaminiamo in base all'azione della loro opera. L'essenza di quest'azione è ch'essa rappresentava una breccia del mondo ideale dei temi tradizionali, fornendo anche un esempio di forme espressive differenti da quelle dell'indirizzo popolare.

È universalmente noto che Andrea Ady, il più geniale poeta lirico ungherese del secolo XX, che ha esercitato un'influenza decisiva sulla poesia ungherese, considerava il Vajda come suo antenato spirituale, come suo precursore. Il medesimo Ady, nella sua adolescenza, fu lettore appassionato delle opere del Reviczky e del Komjáthy. Difatti, Andrea Ady (1877—1919) non ricevette altro dal Vajda e dal Reviczky che l'incoraggiamento a staccarsi dalla malia del Petőfi e dell'Arany e dall'indirizzo popolareggiante e nazionale degli epigoni. Essi l'avevano affrancato, ma non poté seguire la loro via, perché il suo ingegno fu non solo maggiore, ma di carattere affatto diverso dal loro. Il perpetuo fiammeggiare e l'acerbo furore del Vajda, il pessimismo stanco e il commosso desiderio della morte del Reviczky, erano motivi troppo incorporei e vaghi per lui. D'altra parte il Vajda e i suoi simili l'avevano solo liberato dalla tradizione stilistica dell'epoca antecedente, senza fuorviarlo del tutto dall'orbita della poesia ungherese, perché egli vi apparteneva, necessariamente, altrettanto quanto il Petőfi e l'Arany.

L'avventura veramente affrancatrice gli fu necessaria per emanciparsi definitivamente dal suo ambiente e per ritrovare la sua vera vocazione. Quest'avventura decisiva, egli la trovò, come tanti al principio del secolo, in Parigi. Non in Parigi stessa o nella poesia e nello spirito rappresentati a quei tempi da Parigi, ma nelle prospettive nuove che Parigi gli assicurava. L'Ady venne

travolto a Parigi da un amore che l'accompagnò per tutta la sua vita. I contatti col mondo letterario francese, quel ch'egli stesso venne a conoscere, lo dovette alla conoscenza della lingua, molto superiore alla sua, della donna della quale era innamorato. Ma non fu questo che gli faceva difetto. Lo dovettero colpire lo strano tramestio della città grandiosa, forme di vita straniere, colori e sapori ignoti, e la solitudine assoluta, in mezzo al brulichio di moltitudini, dell'uomo venuto da lontano. Di lì poteva vedere l'Ungheria in una nuova prospettiva e poteva maturare nel suo isolamento spirituale tutto quanto era germogliato nella sua anima già in patria, a Debrecen e a Nagyvárád, dove aveva fatto il suo tirocinio di giornalista.

A qualunque pagina si apra un suo volume di poesie, le prime poesie scritte a Parigi ci colpiscono per l'espressione di questo totale affrancamento e ripiegamento in se stesso.

L'AUTUNNO ENTRA A PARIGI

*Ieri, a Parigi, ne la gran calura,
Autunno scivolò furtivamente
per la via San Michele, fra un'oscura
danza di foglie lente.*

*Verso la Senna m'incontrò: dal cuore
canzoni mi fiorian, rami fioriti,
rosse canzoni, strani canti e miti,
dal mio cuore, che muore.*

*Autunno venne e susurrò qualcosa:
rabbividì la via di San Michele,
e fu per tutto un volteggiare lieve,
una danza scherzosa.*

*Solo un istante. Né s'impaurì
Estate, e Autunno corse via ridendo.
Pure ben so, ben so ch'egli fu qui,
fra le foglie, gemendo.*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Basta confrontare questa poesia con «Finale» del Reviczky, per sentire, persino attraverso le attenuazioni della versione, quel che vi sia successo. Nella rappresentazione si è verificato un mutamento profondo. Non si tratta più di malinconia lirica incorporata e senza oggetto, in questa poesia tutto vive, tutto ha

un fuoco intimo. Sono simboli vivi Autunno che corre la via parigina, Estate muta ed immota, la via San Michele, le canzoni rosse, come fiamma di fastelli di stipa accesa, le foglie che volteggiano in una danza scherzosa. La parola qui non ha che una funzione secondaria accanto all'immagine. Quel che importa, non è l'espressione di sentimenti da parte del poeta, bensì l'evocazione del mondo e dei propri sentimenti in una specie di visione. È questo il puro simbolismo, paragonabile solo alle creazioni simboliste dei grandi poeti visionari del Medioevo.

I contemporanei si avvidero di questo tono nuovo affascinati dal fuoco fatuo di questa poesia allucinata. «I suoi versi hanno spesso un effetto così ipnotizzante — scrive un suo confratello, il giovine Kosztolányi, nel 1908 — che noi diventiamo suoi *medium*, percependo a occhi chiusi la sua figura di poeta, e se l'amiamo, lo sentiamo integralmente. L'analisi spettrale della critica qui riesce impotente. I raggi ultravioletti sfuggono alla lente d'ingrandimento dell'estetica. Vediamo un uomo che vive qui, fra noi, al principio del secolo XX, e con la sua vita tempestosa, appassionata, dolorosa e con i suoi versi nuovi guadagna amore intero od odio intero presso i coetanei. Sono amore e odio che domando anch'io per lui. Cuore integro e integra spada!»

E fu il meno che si poteva aspettare. Questo poeta allucinato, torturato da visioni dantesche, fu logico, come i suoi grandi predecessori medievali. Conobbe precisamente il posto ch'egli occupava tra i coevi. In una sua poesia precoce, intitolata «La leggenda di Santa Margherita», lo indica mediante un simbolo storico.

LA LEGGENDA DI SANTA MARGHERITA

*Sommessa, in una notte senza vento,
l'isola-delle-lepri mi parlò:
il mistero di quella, che in convento
gettava il re suo padre, mi svelò.*

*Vergine, bianca, bianca Margherita!
Una parola la colpì: svenuta
giacque... la frotta dei selvaggi irsuta
passò ululante nella reggia avita.*

*Un altro essa attendea: non un signore
selvaggio, ma colui, che d'occidente
taciti sogni le recasse, lente
canzoni, ansie pensose... : il trovatore.*

lanciata per la sua lirica amorosa. Nella lira ungherese di allora l'amore figurava soltanto come idillio sereno o nostalgia pudibonda e la lirica dell'Ady che cercava anche nell'amore non già la beata pace, bensì la lotta, lo scontro, generatore di nuovi mondi, dei due sessi, urtò contro l'indignazione veemente d'una società piccolo borghese.

ETERNA GUERRA, ETERNE NOZZE

| | |
|---------------------------------------|--|
| <i>Creatura, poterti far male</i> | <i>M'è dolce se tu mi fai male,</i> |
| <i>m'è dolce, se pure nel pianto</i> | <i>se pur, detestata, t'uccida</i> |
| <i>perduto t'invochi ed infranto.</i> | <i>più volte, creatura, nel cuore.</i> |

Creatura, ed ancora per quanto?
Eterna è la guerra omicida,
eterno le nozze d'amore.

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Nella sua poesia l'eterno scontento umano s'è fuso al desiderio di riforme politiche, l'amore per la donna all'amore verso il prossimo, mentre il pessimismo si trascolora in fede, in ricerca di Dio. Egli rievoca tutto ed esprime se stesso in tutti i simboli. Cerca in ogni cosa la pienezza e non trovandola non rifugge dallo sbrindellare la veste goffa e dal rinnegare l'idea solo per metà vera. «L'Ady si sente prigioniero perché ricerca la pienezza, l'integrità, l'ideale» — ha scritto uno dei suoi critici. — «Anche con Dio lotta continuamente, non pago della tepida semi-fede o dell'ateismo dell'*ignorabimus* accompagnato di spalluciate, atteggiamenti caratteristici dell'uomo moderno, mentre la fede integra non gli fu concessa.»

I suoi simboli hanno fatto rivivere tutto il mondo di allora ed egli ha resa obbligatoria la pretesa alla pienezza di fronte a tutte le manifestazioni della vita. La sua poesia rispecchia nel modo più fedele la concezione del mondo diffusa alla svolta di due epoche. Ogni via precedente sbocca in questa poesia, punto di partenza di ogni via nuova. Egli sta al confine di due epoche, chiudendo definitivamente l'una per inaugurare l'altra, aprendo la via ad uno sviluppo per ora imprevedibile, dando voce a desideri e presentimenti finora inespressi.

(Continua)

LADISLAO BÓKA